

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Il capo della Casa Bianca incassa il via libera alla nuova risoluzione delle Nazioni Unite e chiede un coinvolgimento dell'Alleanza. Riaffiorano i contrasti con la Francia



Il summit dei Grandi adotta il documento sul Medio Oriente allargato. Il capo dell'Eliseo: quell'area non ha bisogno di missionari della democrazia

Bush chiama la Nato in Iraq, Chirac dice no

Il presidente francese: intervento non auspicabile. Gli Usa mandano altri 5 mila marines

SAVANNAH George Bush vuole la Nato in Iraq. Nel vertice del G8 ha annunciato l'intenzione di coprire con una vernice multinazionale l'occupazione americana. Sa che non può chiedere molte truppe. Gli basterebbe qualche centinaio di istruttori per le forze armate irachene. Potrebbe allora sostenere che l'intera alleanza è coinvolta nella ricostruzione e i contrasti sulla guerra sono superati.

A parole, persegue ancora l'obiettivo di un Iraq democratico, che dovrebbe spingere gli altri Paesi del Medio Oriente sulla strada delle riforme. Di fatto cerca scampo da una situazione sempre più difficile, che ieri ha richiesto l'invio di altri cinquemila marines. Per superare la diffidenza degli arabi e degli europei ha versato molta acqua nella sua «Iniziativa per il Medio Oriente allargato», adottata ieri dal G8. Un documento che proponeva l'Iraq occupato come «magnifico esempio» per i vicini è diventato una generica esposizione di ideali che lascia ognuno libero di fare ciò che vuole.

In una prima colazione con il premier britannico Tony Blair, Bush ha impostato la strategia per il vertice della Nato che si riunirà il 28 e il 29 giugno a Istanbul. «Credo - ha dichiarato - che la Nato debba continuare ad avere un ruolo in Iraq. Abbiamo buone possibilità di riuscirci». L'espressione «continuare ad avere un ruolo» è stata scelta con cura. Un consigliere che ha partecipato alla colazione ne ha spiegato il senso. «George Bush e Tony Blair - ha affermato - si rendono conto entrambi dei limiti di un ruolo della Nato in Iraq, sia per il numero di truppe, sia per la riluttanza di Francia e Germania. Ma la Nato è già in Iraq. Appoggia la divisione multinazionale sotto il comando polacco, e potrebbe assumere altri compiti oltre all'attuale ruolo logistico». Il portavoce della Nato, James Appahurai, ha precisato che l'intervento potrebbe avvenire su richiesta del governo iracheno. «Le truppe dell'alleanza - ha detto - potrebbero svolgere un ruolo geografico, cioè prendere il controllo di una zona, oppure di addestramento. Ma si tratterebbe di un impegno a lungo termine, che non può essere assunto con precipitazione». Il presidente francese Jacques Chirac ha annunciato forti resistenze. «L'intervento in Iraq - ha affermato - non è nella natura della Nato e non è auspicabile, a meno che non ci sia una richiesta esplicita da parte irachena».

Il contrasto tra i due presidenti è evidente anche nell'apparenza. Ieri, prima ancora che fossero allontanati i fotografi per l'apertura ufficiale delle discussioni, Bush ha gettato la giacca

Gli Usa sanno di non poter ottenere truppe da Parigi, Mosca e Berlino nonostante il voto alle Nazioni Unite



George Bush insieme al presidente ad interim iracheno Ghazi al Yawar e al re di Giordania Abdullah II al summit del G8

Foto di Charles Dharapak/Agf

Sì dell'Europa alla risoluzione dell'Onu

Prodi: «Un passo nella giusta direzione». Piano in tre punti per una relazione più stretta con Baghdad

BRUXELLES L'Unione europea plaude alla risoluzione Onu 1546 sull'Iraq. Prodi, Solana, Patten, Ahern, tutti ieri hanno salutato con gioia il piano delle Nazioni Unite che dovrebbe traghettare l'Iraq da una situazione di occupazione militare alla scelta di governo sovrano e democraticamente eletto. «La risoluzione rafforza il ruolo delle Nazioni Unite come garante per la ricostruzione politica ed economica del Paese». È il commento che Romano Prodi, presidente della Commissione Ue, ha consegnato ieri ai giornalisti parlando da Sea Island, dove si trova per partecipare al vertice del G-8. Secondo Prodi, il processo avviato metterà fine all'occupazione militare e «l'impegno dell'Onu permetterà all'Iraq di tornare nelle mani degli iracheni». «Il popolo iracheno - ha aggiunto Prodi - si trova davanti ad una enorme sfida: riportare stabilità in un paese per lungo tempo dominato dalla dittatura brutale di Saddam, seguita da un violento conflitto che ha mes-

so fine a questo regime in maniera controversa». Gli ha fatto eco, da Bruxelles, Javier Solana, secondo cui «l'Ue ha sempre enfatizzato il suo sostegno per la reintegrazione dell'Iraq nella comunità internazionale». Ma il responsabile della politica estera dell'Unione avverte: «La situazione nel paese rimane complessa e la sicurezza rimane ancora un serio problema». Per avere una conferma basta dare un'occhiata alle ultime notizie che arrivano dall'Iraq, dove autobombe e agguati sono diventati quotidiani. Solana si augurava che la risoluzione possa portare stabilità al paese. Da il benvenuto al documento anche il presidente di turno della Ue. Secondo il premier irlandese Bertie Ahern la risoluzione «aiuterà a stabilizzare il nuovo governo e contribuirà alla restaurazione della pace e dell'esecutivo iracheno». Plaude anche Chris Patten, commissario Ue per le relazioni esterne, per il quale «la risoluzione non è di per sé una garanzia di successo, ma spero che prepari la

strada a un futuro più felice in Iraq e che aiuterà a gettare i ponti tra mondo islamico e occidentale». Secondo Patten i prossimi mesi saranno decisivi: «Il periodo che ci separa dalle elezioni sarà incredibilmente difficile - ha detto il commissario - ma se lavoriamo insieme e se riusciremo a garantire un mandato democratico al nuovo governo iracheno a gennaio prossimo, ne beneficeremo tutti, e non solo il popolo iracheno che ha terribilmente sofferto».

L'Ue si è impegnata a sostenere la reintegrazione dell'Iraq nella comunità internazionale, attraverso un piano che si articola in tre fasi: lo sviluppo dell'Iraq stabile e democratico; la creazione di un mercato economico aperto e sostenibile; l'integrazione economica e politica del paese nella regione e nel contesto internazionale. Nell'immediato l'Unione deve essere pronta a svolgere un ruolo significativo nella preparazione delle elezioni in Iraq e, se il governo ad interim lo

chiederà all'Onu, intervenire per garantire lo svolgimento delle consultazioni elettorali. «L'Ue deve valutare se le condizioni sul terreno siano abbastanza sicure da rendere plausibile il dispiegamento di una missione di osservazione dell'Ue in occasione delle elezioni» si legge nel documento. In attesa di un miglioramento della sicurezza che consenta di avviare un ufficio della Commissione Ue a Baghdad, l'esecutivo di Bruxelles ha invitato i rappresentanti del nuovo governo, se è possibile - ha detto Patten - prima della fine del loro mandato. Nel dopo-elezioni, l'Ue è chiamata a contribuire in particolare alla ricostruzione del paese all'apertura di un dialogo politico, che potrebbe tradursi «in una dichiarazione politica congiunta Ue-Iraq». Patten ha indicato che «una volta che il paese avrà una costituzione e un esecutivo rappresentativo della popolazione - i rapporti Ue-Iraq potrebbero prendere la forma di un accordo bilaterale per la cooperazione ed il commercio».

ca su una sedia. Chirac, con cravatta e giacca blu, lo fissava con disapprovazione. L'intesa a Istanbul non è scontata ma il presidente americano ha in mano due assi. Il primo è la risoluzione approvata all'unanimità dall'Onu martedì. Il consiglio di sicurezza ha legittimato la presenza di una forza multinazionale comandata dagli americani in cambio della promessa di «piena sovranità» per il governo iracheno. Ma il gabinetto del primo ministro Iyad Allawi è appunto il secondo asso che la Casa Bianca si prepara a giocare. Allawi ha ribadito ieri la richiesta che la forza multinazionale

rimanga per aiutarlo «a fare fronte alle minacce contro la sicurezza». Da quella parte, Bush non ha nulla da temere. «Prima del voto nel consiglio di sicurezza - ha spiegato il consigliere del presidente americano - ogni discussione su un ruolo accresciuto della Nato in Iraq sarebbe stata inutile. Per quasi tutti i membri della Nato la risoluzione dell'Onu è stata un importante primo passo. Il prossimo passo sarà una espressione di interesse da parte del governo iracheno». Ieri Bush ha presentato il presidente iracheno Ghazi Yawar al G8 come un impresario teatrale presenta la stella del prossimo spettacolo. «Ecco - ha detto - il presidente di una nazione sovrana. Gli dirò che noi tutti tiriamo la volata per lui. Egli e il primo ministro Allawi devono prendere decisioni sagge in nome del popolo iracheno». In passato Yawar ha criticato l'occupazione del suo paese ma sa bene che se gli americani se ne andassero adesso i ribelli prenderebbero il potere e per lui sarebbe finita.

In questo momento, del resto, Bush non vuole spaventare nessuno. Arabia Saudita ed Egitto hanno rifiutato il suo invito a Sea Island, dove è riunito il vertice, per protesta contro la controversa «iniziativa per il medio oriente allargato». Ma nel testo non è rimasto quasi nulla di allarmante per i paesi musulmani che hanno accettato: Afghanistan, Bahrein, Giordania, Tunisia, Turchia e Yemen. Gli Stati Uniti hanno insistito per ribadire un concetto: il conflitto tra israeliani e palestinesi non può essere una scusa per rinviare le riforme nei paesi arabi. Chirac ha replicato che la soluzione di questo conflitto è la premessa necessaria per ogni riforma. «Il Medio Oriente - ha detto - non ha bisogno di missionari della democrazia». Il documento del G8 non prevede sanzioni per i inadempienti né incentivi per i volenterosi. L'Italia, con la Turchia e lo Yemen, sarà uno degli sponsor del «Dialogo per l'assistenza alla democrazia» e ospiterà quest'anno la prima riunione. La Russia ha fatto cancellare la promessa di contributi finanziari per lo sviluppo dell'economia di mercato e di istituzioni rappresentative.

Al prossimo vertice di Istanbul il 28 e 29 giugno gli Stati Uniti vogliono parlare del ruolo dell'Alleanza Atlantica

A Savannah il premier rilancia l'idea di un comitato politico da affiancare alla Banca centrale. Il presidente della commissione Ue: «La sua autonomia è una pietra miliare»

Bce, Prodi respinge l'assalto di Berlusconi: non si tocca

Marco Tedeschi

MILANO Nuovo scontro, a distanza ravvicinata, tra Silvio Berlusconi e Romano Prodi. Questa volta l'oggetto del contendere è l'autonomia della Banca centrale europea, che il premier vorrebbe mettere sotto tutela politica e che, invece, il presidente della Commissione europea ritiene debba rimanere indipendente.

Berlusconi aveva auspicato «un comitato politico» da affiancare alla Bce per indirizzarne le scelte strategiche, suscitando immediatamente reazioni perplessi in tutto il continente. Ma la reazione più dura è arrivata in serata proprio da Sea Island, in Georgia, dove è in corso la riunione del G8, da parte di Prodi. «L'autonomia della Banca centrale è una pietra miliare della politica economica e finanziaria della Ue - ha detto il presidente della Commissione europea - non dobbiamo mettere la Bce sotto il controllo politico». Insomma, un no secco all'ipotesi ventilata dal Cavaliere, a sua

volta presente al vertice di Sea Island, che si è subito dopo affrettato a minimizzare la portata delle sue affermazioni: «Ho solo ripreso un'ipotesi che è circolata in diversi ambienti tra i paesi europei», ha cercato di spiegare. Ma poi ha aggiunto: «Non voglio criticare la Banca centrale europea, ma occorre una valutazione politica sull'opportunità di rilanciare i prodotti nostrani con la politica dei tassi». Ma anche su questo punto Prodi ha ribattuto nel merito: «Non è chiaro che il livello di cambio dell'euro sia un fatto negativo - ha detto - è politicamente contraddittorio dire che l'euro forte danneggia il commercio e crea inflazione. Al contrario, un forte livello di cambio aiuta a tenere sotto controllo l'inflazione».

Già in precedenza, infatti, Berlusconi aveva energicamente insistito sulla necessità di utilizzare la leva dei tassi di interesse quale strumento per aiutare una ripresa economica che nel vecchio continente - e soprattutto in Italia - stenta a decollare. Proprio la questione dei tassi ha infiammato il dibattito europeo nella giornata di ie-



Silvio Berlusconi al vertice del G8 in corso a Savannah in Georgia Foto di Joe Skipper/Reuters

ri. E altre voci critiche si sono affiancate a quella del premier italiano. Nessuno però ha dato il minimo appoggio all'idea di togliere autonomia all'istituto di Francoforte affiancandogli un «comitato politico» come sogna Berlusconi.

A scendere in campo è stato anche il ministro delle Finanze francese Nicolas Sarkozy, che ha accusato la Bce di una eccessiva rigidità sui tassi di inflazione: «Io credo alla lotta contro l'inflazione - ha detto Sarkozy - ma credo innanzitutto all'impegno per la crescita e per il lavoro». Il problema, ha sottolineato, è aver fissato il livello di inflazione accettabile al 2%. E ha aggiunto, rivolgendosi indirettamente al presidente della banca centrale Jean Claude Trichet e prendendo sostanzialmente le distanze dalla proposta di Berlusconi, che «l'indipendenza non è assenza di dialogo». Il ministro francese ha citato come esempio il presidente della Federal Reserve americana, Alan Greenspan, che mantenendo in pieno la sua indipendenza, si confronta «tre volte a settimana» con il segreta-

rio americano al Tesoro John Snow. E ha concluso affermando che la Commissione europea e la Bce non dovrebbero essere lasciate sole: piuttosto i paesi di Eurolandia devono darsi un vero «governo economico europeo». Insomma, una posizione, che non ha nulla a che vedere con il «commissariamento» di Francoforte che sogna il Cavaliere.

Sarkozy e il ministro delle Finanze tedesco Hans Eichel, avrebbero chiesto a Trichet, ma senza grandi risultati, di abbassare i tassi, già nel corso di una riunione durante il G7 di fine aprile a Washington. Ma non sembra che la Bce sia intenzionata ad andare incontro alle richieste di Francia, Germania e Italia, che non stanno dimostrando molta fermezza nel contenere i deficit pubblici e stanno prendendo per un allentamento del patto di stabilità europeo. Inoltre, l'istituto di Francoforte sembrerebbe in questo momento avere tra i suoi obiettivi principali il fatto che la sua indipendenza sia preservata nel progetto di costituzione europea. Proprio come sostiene anche Prodi.